

## IL SOCIALISMO UFFICIALE ASTIGIANO. «LA VOCE SOCIALISTA» (1913-1922)

*Stefano Franzolin*

### Premessa

Un protagonista di rilievo della stagione del socialismo astigiano, a partire dall'ultimo quinquennio dell'Ottocento fino agli anni Venti del Novecento, è l'avvocato Annibale Vigna (Casteggio 1862 - Asti 1924), «che alla difesa della piccola proprietà contadina, nel contesto più ampio del rapporto tra gli agricoltori e i ceti intermedi, dedica un trentennio di appassionata militanza politica»<sup>1</sup>.

«Figura anomala nel panorama del socialismo italiano d'inizio secolo, Vigna [ha] saputo conquistare i contadini mostrandosi attento alle esigenze della piccola proprietà prevalente nel territorio collinare astigiano e monferrino»<sup>2</sup>. L'emancipazione economica e culturale dei piccoli proprietari è, per i riformisti di Vigna, una tappa verso il socialismo, mentre il partito che è tendenzialmente ostile alla piccola proprietà, ha come interlocutori privilegiati mezzadri e salariati<sup>3</sup>.

Quello di Vigna è stato uno dei rari tentativi di mediazione politica socialista con la cultura tradizionale e di adeguamento dell'idea socialista alla situazione dei piccoli proprietari. È stata indubbiamente una delle personalità politiche più attive nel cogliere i limiti della visione socialista della piccola proprietà contadina e il

<sup>1</sup> P. Audenino, *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 73.

<sup>2</sup> P. Arri, *Società ed economia durante la Grande Guerra*, in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio (a cura di), *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, vol. I, *Economia e Società*, Asti, Israt, 2006, p. 350.

<sup>3</sup> V. Castronovo, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 273-274.



suo tentativo di conquistare al socialismo i ceti agricoli tradizionalmente ostili all'idea, anche perché completamente egemonizzati dal clero, ha incontrato un certo successo, anche se limitato nel tempo.

Il presente saggio nasce sulla scia di un progetto di ricerca, dal titolo *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, avviato dall'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti per colmare la relativa esiguità di studi tematici riguardanti la provincia lungo quasi un secolo e mezzo di storia.

Nello specifico, esso ripercorre un periodo non del tutto esplorato della storia del socialismo astigiano durante il primo ventennio del Novecento, che si è sempre identificato nel percorso autonomista intrapreso da Annibale Vigna.

L'assenza di studi sul settimanale «La Voce socialista», nato per contrastare quel “socialismo vignista” che ad Asti ottiene un grande patrimonio di consensi politico-elettorali poco graditi alla direzione del Psi, ha consigliato di impostare e sviluppare il lavoro quasi esclusivamente sulla base di fonti d'archivio e della lettura delle testate giornalistiche locali.

Sono state utilizzate soprattutto le relazioni prefettizie sulle attività dei circoli socialisti di Asti e del suo circondario (conservate presso l'Archivio di Stato di Asti e l'Archivio centrale dello Stato di Roma), e le annate disponibili del settimanale stesso; un lavoro, questo, reso difficile dalle frequenti sospensioni delle pubblicazioni, a causa della censura militare di guerra prima e delle intimidazioni fasciste poi.

Si è tentato, in particolare, di verificare “sul campo” il rapporto tra l'orientamento politico centrale del Partito Socialista e quello periferico, contestualizzando dinamiche ed avvenimenti locali rispetto all'evoluzione delle vicende su scala nazionale.

### 1. La linea editoriale

Se il settimanale «Il Galletto», organo dei socialisti astigiani fondato da Annibale Vigna nel 1895, che per circa un cinquantennio avrebbe dato voce alle idee ed alle battaglie del socialismo locale<sup>4</sup>,

<sup>4</sup> W. Gonella, *Le culture del movimento operaio*, in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio (a cura di), *Tra sviluppo e marginalità*, cit., vol. II, *Culture e Società*, p. 425.



evita inizialmente le dispute teoriche che emergono in occasione dei dibattiti congressuali del Psi, questa linea muta a seguito dell'espulsione dello stesso Vigna dal partito (1913), a causa di una presunta presa di posizione filogovernativa a favore della guerra di Libia.

È proprio a seguito di questa rottura che l'indirizzo del giornale diviene più originale, incrementando il suo contenuto politico rispetto ai precedenti diciotto anni di vita, segnati dall'assenza di dibattiti ideologici, anche per non scontrarsi con la direzione del partito. All'acriticità e al moderatismo di maniera si sostituisce una linea editoriale decisamente più aperta, con prese di posizione molto distanti dal partito che mettono in mostra la natura autonomista del percorso intrapreso dal giornale.

A seguito dell'espulsione di Annibale Vigna, la minoranza dei socialisti ufficiali che decide di non seguirlo nella sua esperienza autonomista dà vita, a partire dal 6 settembre 1913, a un nuovo settimanale, «La Voce socialista». Dal momento che non sono state conservate le pubblicazioni del 1913 (i primi diciassette numeri), non è possibile conoscere la dichiarazione programmatica della redazione. Nel periodo considerato per l'analisi, il gerente responsabile è Pietro Gullone. Appare probabile, peraltro, che la nascita del settimanale sia da attribuire in misura considerevole alla volontà della direzione centrale del Partito Socialista di creare un organo, espressione della tendenza intransigente e classista, in grado di contrastare l'influenza della corrente socialista localmente egemone.

Il primo numero del 1914 sembra confermare questa interpretazione, dal momento che la redazione dichiara di rivolgersi «alle classi lavoratrici delle nostre terre, così per lungo tempo fuorviate dai miraggi delle piccole vittorie personali e delle effimere conquiste oscuranti le grandi finalità del socialismo»<sup>5</sup>. Il velato riferimento è ad Annibale Vigna, spesse volte accusato di eccessivo protagonismo e di un atteggiamento ambiguo (la presunta posizione filogovernativa favorevole all'impresa tripolina), che minaccia di pregiudicare l'unità del partito.

Al pari del «Galletto», anche «La Voce socialista» presenta il tipico schema di impaginazione dei giornali di provincia ed esce a quattro pagine su quattro colonne. Nella prima pagina trovano spazio le corrispondenze della sezione locale del Partito dei socialisti

<sup>5</sup> «La Voce socialista», 1° gennaio 1914, p. 1.

ufficiali e il resoconto di tutti i dibattiti congressuali nazionali. La seconda pagina ospita, oltre a notizie di cronaca cittadina, la rubrica dal tono fortemente polemico *Buffetti* (dedicata ai battibecchi con il settimanale vignista) e, a cominciare dal novembre 1921, gli avvisi della Scuola di cultura proletaria astigiana. La terza pagina contiene le notizie provenienti dai principali comuni del circondario (Costigliole, Canelli, Nizza Monferrato), la rubrica *Cronaca cittadina* e, a partire dal 1922, molte notizie di sport. La quarta pagina, infine, dedicata alle inserzioni pubblicitarie, ospita il manifesto del Partito Socialista ufficiale durante tutto il periodo che precede le elezioni politiche del novembre 1919, per poi ritornare alla consueta pubblicizzazione della Tipografia sociale di Asti di via XX settembre.

Sin dai suoi primi anni di esistenza, «La Voce socialista» adotta nel complesso una linea decisamente piatta ed attenta soprattutto ad adempiere ai deliberati della direzione del Partito Socialista. Come già anticipato, la sua nascita è probabilmente da ascrivere alla volontà del Psi di contrapporsi al prevalere del “vignismo”. Prova ne sia che i continui contrasti che si innescano con l’altro settimanale socialista locale, «Il Galletto», non si risolvono mai nell’ottica del confronto, ma nella ricerca pretestuosa di ogni possibile ragione di scontro per discreditarsi vicendevolmente. Il risultato è una polemica accesa e “chiassosa”.

In genere, i socialisti ufficiali ribadiscono l’importanza della propaganda per favorire la diffusione delle *vere* idee socialiste, resa possibile dall’espulsione dei “rinnegati riformisti”<sup>6</sup>, al fine di impedire che la classe lavoratrice rimanga prigioniera di quel gretto operaismo che le cooperative e le associazioni di mutuo soccorso non sono in grado di contrastare. La propaganda dell’organo dei socialisti ufficiali cerca di persuadere i piccoli proprietari ad uscire dal loro isolamento e ad abbandonare la loro mentalità individualista, perché solo l’organizzazione collettiva e la cultura associativa sono in grado di far maturare in loro una consapevole coscienza di classe.

Qualsiasi riforma proposta da Vigna diventa il pretesto per dare vita a polemiche che innescano reciproci scambi di accuse, senza che nessuna delle due parti in causa risponda mai nel merito alle critiche ricevute.

<sup>6</sup> Il riferimento è ad Annibale Vigna e a socialisti che hanno deciso di seguirlo nella sua avventura autonomista.

In questo atteggiamento adottato dalla «Voce socialista» sembra potersi scorgere soprattutto il tentativo di conformarsi alle direttive emanate dalla Direzione nazionale del partito. Tale impostazione finisce tuttavia per prevalere sull'efficacia degli argomenti portati a sostegno delle accuse rivolte a Vigna, che mirano a screditarne l'immagine agli occhi della cittadinanza.

Peraltro, la quotidiana esperienza di contatto diretto con i problemi del mondo contadino consente a Vigna di godere di un capitale di fiducia molto difficile da erodere. In questo senso, la parabola discendente del “vignismo” è probabilmente riconducibile più alla perdita della sua capacità di penetrazione nelle campagne del Monferrato, a causa della rapida crescita cattolica e della nascita del movimento contadinista dei fratelli Scotti, che non all'avanzata dei socialisti ufficiali.

Merita particolare attenzione l'analisi critica che «La Voce socialista» dedica agli appuntamenti elettorali e ai dibattiti congressuali dal 1919 al 1922. Gli avvenimenti vengono infatti indagati in profondità, dando ampio spazio alle posizioni dei riformisti e dei comunisti (a seguito della scissione di Livorno del gennaio 1921), che vengono confutate per ribadire l'inconciliabilità rispetto all'indirizzo massimalista ed intransigente che deve assumere la direzione del partito.

Complessivamente, la linea editoriale della «Voce socialista» appare altalenante. Al suo interno si susseguono, infatti, una retorica esaltazione dell'antagonismo di classe e una fatalistica rassegnazione di fronte all'incapacità di dare concreta attuazione alle linee strategiche individuate e all'avvento del fascismo, che determinerà la sospensione delle pubblicazioni del giornale.

La linea politica della «Voce socialista» è caratterizzata dall'avversione sia verso l'evoluzionismo interclassista di Vigna sia verso l'indirizzo sì rivoluzionario ma, al tempo stesso, «sindacalista» del partito. A seguito della fallimentare occupazione delle fabbriche del 1920, il settimanale si schiera a favore della via rivoluzionaria “alla russa” per la conquista del potere politico e contro l'indirizzo «sindacalista», ritenuto poco efficace, a causa di una linea d'azione graduale di conquista di miglioramenti salariali anche minimi.

Parallelamente alla promozione delle mozioni avanzate dalla corrente massimalista, alle cui posizioni il settimanale è allineato, i collaboratori focalizzano l'attenzione sul continuo “confronto ideologico” con l'ala riformista del partito. Attenendosi fedelmente ai

deliberati dei congressi nazionali, espressione della direzione in mano alla componente intransigente e rivoluzionaria, la redazione esalta l'istituzione dei consigli di fabbrica, come strumento della violenta lotta di liberazione contro la borghesia, in attesa che – in un secondo momento – diventino gli organismi in grado di favorire la trasformazione sociale e l'inversione dei tradizionali rapporti di forza.

Il percorso gradualistico di riforme, di cui si fanno promotori i riformisti, viene giudicato troppo attendista e, soprattutto, pericoloso, perché rischia di disperdere l'impeto della forza rivoluzionaria. La conquista violenta del potere da parte del proletariato è l'unica soluzione percorribile per la successiva – e progressiva – realizzazione del programma socialista.

Di fronte alla scissione del congresso di Livorno del gennaio 1921, il settimanale continua a farsi portavoce della tendenza rivoluzionaria che, fino a quel momento, ha prevalso sulla frazione di destra (riformista), imponendole il rispetto dei rapporti di forza. La tematica del mantenimento dell'unità partitica viene declinata in costante antitesi con la proposta “collaborazionista” dei «concentrazionisti riformisti», i quali cercano di far venire meno l'indirizzo classista del partito. Nel frattempo, continuano gli appelli al proletariato per convincerlo della necessità storica di conquistare il potere politico, come semplice obiettivo transitorio, prima della successiva instaurazione della dittatura del proletariato.

Le edizioni del 1921 si soffermano soprattutto sull'analisi della crisi economica, in un paese che, a distanza di tre anni, non ha ancora visto la ripresa delle forze produttive materiali e umane che la prima guerra mondiale ha distrutto. La dissoluzione del “sistema borghese” non deve trovare impreparata la classe proletaria, perché l'avvento della fase rivoluzionaria si sta inesorabilmente avvicinando. Il pensiero della «Voce socialista» corre alla Russia dei soviet, osservata con senso di ammirazione e devozione, nella speranza di una trasposizione della rivoluzione anche in Italia.

Nel primo numero del novembre 1921, il settimanale celebra il quarto anniversario della rivoluzione russa che, nonostante non abbia ancora permesso di instaurare il comunismo, costituisce un esempio emblematico di lotta e di capacità di rinnovamento delle risorse produttive, completamente distrutte dagli anni della guerra.

Una tematica che trova ampia trattazione nelle pagine della «Voce socialista» è la necessità dell'istituzione di scuole di cultura

proletaria. La nascita di una scuola ad Asti (novembre 1921), sotto l'egida della sezione socialista e della Camera del Lavoro locali, viene salutata con grande soddisfazione. Tali istituti di formazione, che si propongono il compito di sostenere l'ascesa intellettuale e morale dei lavoratori, combattono il monopolio dell'istruzione in mano alla borghesia, che cerca di mantenere il proletariato in condizioni di analfabetismo ai fini della conservazione dello *status quo*. Il settimanale ospita gli avvisi della scuola di cultura proletaria astigiana, estendendo gli inviti alla partecipazione a tutti i lavoratori e simpatizzanti, affinché essi possano acquisire una maggiore consapevolezza della loro condizione di asservimento e subalternità rispetto alla borghesia.

Il 1922 è occupato, per buona parte, dalla promozione di un fronte politico unico dei partiti «sovversivi» italiani (nel rispetto delle reciproche pregiudiziali), dal momento che il gruppo parlamentare socialista continua a portare avanti l'indirizzo collaborazionista (nonostante la decisione del consiglio nazionale di rinnovare il patto di alleanza tra partito e Cgl, che subordina l'azione del gruppo ai deliberati dei dibattiti congressuali).

Gli ultimi mesi di vita della «Voce socialista», prima della sospensione delle pubblicazioni nel mese di ottobre, sono contrassegnati da un sentimento di fatalistica rassegnazione di fronte all'avanzare del fascismo. L'espulsione dell'ala riformista di Turati, in occasione del congresso di Roma, per la collaborazione prestata ai partiti borghesi per risolvere la crisi di governo del 1922, mette i massimalisti di fronte al proprio isolamento. Per quanto tale scissione abbia rappresentato la riaffermazione della linea intransigente e classista del partito, tutti i tentativi di salvaguardarne l'unità sono andati definitivamente disillusi e frustrati.

Sulle colonne della «Voce socialista» si denunceranno anche le devastazioni delle squadre fasciste all'«Avanti!» e si ribadirà che la voce dei socialisti e dei proletari non si spegnerà mai, perché ad ogni incendio farà seguito una rinascita ancora più battagliera. La redazione inviterà i propri lettori a partecipare alle sottoscrizioni «pro Avanti», per dimostrare agli «incendiari fascisti» che la fede nel divenire sociale non è disposta ad arretrare di fronte a nessuna intimidazione. La ricerca dei fondi per qualsiasi finalità (sottoscrizioni, abbonamenti, riunioni a pagamento) sarà affidata a tutti i militanti, alle sezioni socialiste, ai circoli, alle leghe, alle cooperative per raccogliere anche i contributi più modesti, proporzionalmente alle condizioni finanziarie dei donatori.



Le pubblicazioni si interromperanno il 21 ottobre 1922, alla vigilia della marcia su Roma. Riprenderanno dopo la Liberazione, con un'appendice post-bellica dal settembre 1945 al febbraio 1947.

## 2. Antimilitarismo e neutralità

Il XIV congresso nazionale del Partito Socialista (Ancona, 26-29 aprile 1914), che segna il prevalere delle istanze rivoluzionarie, oltre alla politicizzazione del programma amministrativo intorno «al principio della lotta antistatale», approva un'importante scelta strategica: l'antimilitarismo.

«La Voce socialista» solleva la questione antimilitarista già a partire dal gennaio 1914. Il secondo anno di vita del settimanale socialista inizia, in effetti, con una dura requisitoria nei confronti di Giolitti, che viene additato come il principale responsabile della sfortunata campagna libica. «Il capo della malavita governativa», come viene polemicamente definito, ha avuto il torto di credere nel falso mito della passeggiata militare, artificiosamente diffuso insieme alle leggende sulla presunta fertilità delle terre libiche. Egli è insomma accusato di aver ceduto alle lusinghe espansioniste dei nazionalisti e il presunto “obbligo fatalista” – a parere della «Voce socialista» – non può costituire una valida attenuante. Oltre ad accusarlo di aver frustrato le speranze delle classi meno abbienti, si imputa a Giolitti il cauto atteggiamento mantenuto nei riguardi delle tanto millantate riforme sociali. «La Voce socialista» chiama in causa i due principali beneficiari delle promesse giolittiane, radicali e clericali. Ai primi Giolitti ha promesso la precedenza del matrimonio civile su quello religioso e la garanzia dell'assoluta laicità dello Stato, mentre ai secondi ha assicurato il silenzio sulla questione del divorzio e il via libera alle attività delle congregazioni religiose abolite nel 1866. A conclusione della polemica, l'organo dei socialisti ufficiali astigiani giustifica così la scelta dell'isolamento parlamentare del partito: «L'isolamento che abbiamo fortemente voluto è la nostra gloria. La vergogna è altrove. Alle puttanacce del partito radicale noi mostriamo con orgoglio la nostra verginità»<sup>7</sup>.

Oltre a rimarcare il proprio manifesto antigiolittismo, «La Voce socialista» mira a smascherare, attraverso l'aspro tono polemico che ne contraddistingue gli articoli, le connivenze tra i nazionalisti

<sup>7</sup> *Tiriamo le somme*, in «La Voce socialista», 1° gennaio 1914, p. 2.





ed il governo, ritenuti peraltro i principali mandanti degli attacchi contro i socialisti. Secondo il settimanale, la condotta dei giornali borghesi, accusati di tenere una linea supina rispetto al governo, si propone l'obiettivo di isolare il Partito Socialista dalla vita attiva del paese, alimentando intorno ad esso un clima di indifferenza e di sospetto. Ma il giornale assicura che la propria lotta contro «l'irredentismo falso ed affaristico» non conoscerà battute d'arresto e che gli attacchi contro Giolitti, la borghesia italiana guerrafondaia, "clericale" e reazionaria proseguiranno con immutata tenacia. Anche alla riapertura della Camera, i socialisti promettono di continuare con il proprio atteggiamento ostruzionistico, qualora il governo non dovesse presentare i conti dell'impresa libica.

Attraverso le proprie pagine, «La Voce socialista» promuove anche l'iniziativa denominata "La Domenica anti-libica", ovvero l'organizzazione di pubblici comizi in molti comuni del circondario di Asti per denunciare diffusamente l'aggravarsi di una situazione politico-economica che nessuna "pace fittizia" ha potuto arrestare. I comizi indetti dalle varie sezioni del Partito Socialista invitano i propri militanti a moltiplicare la propaganda, a disertare il lavoro dei campi e delle officine e a stringersi intorno alle organizzazioni socialiste per reclamare l'intervento statale e attuare l'espropriazione politico-economica della classe dominante.

La denuncia del giornale prosegue poi con la rassegna dei presunti benefici economici raccolti dai giornali "guerrafondai", perché «gran parte di questi *grrrrrandi* scrittori di *grrrrrandi* giornali sono sempre alla mensa dei *grrrrrandi* industriali di patriottismo per leccarne i piatti e le briciole»<sup>8</sup>. Non è difficile ipotizzare che il velato riferimento vada a quello che, nei giudizi del settimanale socialista, è diventato «il fogliaccio dei rancori nazionalisti», ovvero «La Stampa». Tacciato di tripudio patriottardo, il giornale torinese viene accusato di aver condotto una campagna menzognera e di colossale mistificazione delle imprese giolittiane, che ha raggiunto il proprio culmine con l'infatuazione tripolina. La nomina del direttore Frassati a senatore viene interpretata come un riconoscimento che Giolitti ha voluto conferire alla «Stampa» per ricompensarla della campagna filogovernativa. Dal momento che la falsità del mito della passeggiata militare e le privazioni subite dal popolo italiano vengono di fatto negati dal quotidiano torinese, la redazione

<sup>8</sup> Boicottiamo "La Stampa", ivi, 7 marzo 1914, p. 2.

della «Voce socialista» invita tutti i propri lettori a boicottare «La Stampa».

Le speranze vanno velocemente disilluse con lo scoppio del primo conflitto mondiale: i due imperi centrali si rendono protagonisti della violazione «d'ogni principio civile, d'ogni più elementare concetto di diritto, d'ogni sentimento di fratellanza e solidarietà fra gli uomini»<sup>9</sup>. Nel contesto di questa guerra innescata dalle pressioni nazionalistiche e dalle tendenze imperialistiche delle potenze europee, per i socialisti l'Italia ha il dovere morale di rimanere estranea per evitare di diventare complice delle forze della Triplice Alleanza, alla quale appartiene.

Ora la più grande vittoria che i socialisti esaltano non è la sconfitta dell'impresa tripolina, rivelatasi un disastro economico che ancora grava pesantemente sul bilancio statale, ma l'affermazione alle elezioni politiche del 1913, che hanno configurato il Psi come un partito a base ormai nazionale. In quell'occasione, infatti, i socialisti hanno raddoppiato i loro voti, cavalcando l'antigiolittismo della maggioranza massimalista e rivoluzionaria.

Riaffermando la totale inconciliabilità tra socialismo e guerra, in quanto quest'ultima conduce all'annientamento dell'autonomia individuale e della libertà di pensiero sacrificato in nome dello Stato militarista, la direzione del Partito Socialista ribadisce in questi termini la propria posizione: «Incurante dello scherno con cui i monopolisti del patriottismo lo additeranno come un nemico della patria, [il Psi] non farà alcuna concessione alle forze retrive e parassitarie della società, impedendo loro di sommuovere l'odio di classe»<sup>10</sup>.

La classe lavoratrice deve essere disinteressata se non del tutto indifferente di fronte alle lotte per l'affermazione della supremazia coloniale o commerciale che dividono i capitalisti. È per la vittoria del proletariato e del socialismo che essa dovrà far pesare la propria voce per il mantenimento della neutralità fino al termine del conflitto.

Il giornale rimprovera i socialisti stessi, accusandoli di aver assistito inermi al sorgere della brutalità teutonica fino al suo prorompere nella distruzione, limitandosi a condannare l'invasione del Belgio neutrale ma senza mai suscitare un movimento d'opinione tale da arrestare l'avanzata dei due imperi centrali. In questa autocritica si

<sup>9</sup> *Il proletariato contro la guerra*, ivi, 3 agosto 1914, p. 1.

<sup>10</sup> *Contro la guerra*, ivi, 26 settembre, p. 1.

imputa al Psi di non essere riuscito a sviluppare sufficientemente la dottrina antimilitarista tra le masse.

A fronte di questa impasse, la guerra viene così percepita come un evento inevitabile, al quale bisogna rassegnarsi perché le borghesie di tutti i paesi coinvolti l'hanno preparata con la cieca politica del protezionismo economico, a vantaggio di oligarchie nazionaliste e con l'ideologia delle «armi che assicurano la pace».

A prevalere è il senso di impotenza e di rassegnazione. Dalle pagine della «Voce socialista» prende corpo l'idea che al termine della guerra non sarà più possibile sperare nella rivoluzione del proletariato, perché le classi lavoratrici ne usciranno più abbruttite anziché più coscienti e deporranno le armi, «con ogni pensiero di fraternità spento dal pensiero della miseria che dopo l'uragano le attende più feroce che mai»<sup>11</sup>.

Complessivamente, la linea editoriale della «Voce socialista» durante il 1914 appare altalenante. Al suo interno si alternano infatti i richiami alla strenua difesa della neutralità italiana e all'espropriazione politica della borghesia (che occupano le edizioni dei primi dieci mesi) e un senso di fatalistica accettazione del protrarsi dello sfruttamento del proletariato.

### 3. La polemica con «Il Galletto» e il Partito dei Contadini

«La Voce socialista» solleva le prime ragioni di scontro con l'organo del socialismo autonomo attraverso un'accurata analisi della riforma proposta dal pro-sindaco Vigna per l'abolizione della cinta daziaria che grava sul comune di Asti<sup>12</sup>. Per la cancellazione della stessa, il comune è stato costretto a contrarre un mutuo di centomila lire, per quanto l'amministrazione cerchi, poco abilmente a giudizio della redazione della «Voce socialista», di nascondere l'ammontare, sostenendo che esso serve per la realizzazione di opere pubbliche già preventivate.

Alla vigilia delle elezioni amministrative del giugno 1914 per il rinnovo del consiglio comunale (che peraltro vedranno l'avvocato Vigna riconfermato alla carica di pro-sindaco), la redazione traccia

<sup>11</sup> *Il domani*, ivi, 19 dicembre 1914, p. 1.

<sup>12</sup> Vigna ed i suoi seguaci, già nella primavera del 1913, erano stati alla testa della battaglia per l'abbattimento della cinta daziaria contro la proposta dell'amministrazione comunale (di Bocca) di cedere in appalto la riscossione del dazio di ingresso sulle merci in città.

un primo bilancio dell'operato dell'amministrazione. Malgrado l'abolizione delle barriere daziarie, non solo il costo dei viveri non è diminuito, ma è persino aumentato. Si tratta, secondo il settimanale astigiano, delle conseguenze della decisione di imporre il dazio anche ai grossisti che, per quanto chiamati a corrispondere la metà della somma pagata in precedenza, hanno comunque visto aumentare sensibilmente i prezzi all'ingrosso. Ma la mano del pro-sindaco si è vista anche nel mercato del vino, con l'imposizione dell'obbligo di pagare quattro lire di dazio in caso di acquisto al mercato. Il provvedimento, nelle intenzioni finalizzato a tutelare gli esercenti e i commercianti locali, si è rivelato piuttosto gravoso soprattutto per i proletari e i consumatori.

«La Voce socialista» ascrive soprattutto all'eccessivo personalismo di Vigna le ragioni del mancato miglioramento delle condizioni economiche della cittadinanza astigiana, come emerge dal giudizio qui riportato:

Malgrado l'apprezzabile tenacia messa in campo da Vigna nelle sue cantine sociali, sono tanti gli insuccessi dovuti principalmente a causa della sua mania accentratrice in lui solo di tutto e di tutti e della conseguente trascuratezza in cui lasciava quanto di buono aveva tentato<sup>13</sup>.

Proprio sulla base di tale dura condanna, il giornale si propone di richiamare a sé tutti quei «rinnegati riformisti» che in passato si sono lasciati sedurre dal «fallimentare esperimento vignaiuolo-essercentesco»<sup>14</sup>.

La polemica raggiunge il proprio punto culminante nel luglio 1914, in occasione del processo apertosi in seguito alla querela (per diffamazione ed ingiuria) del deputato Vigna contro «La Voce socialista». I capi di imputazione cui è chiamato a rispondere il gerente responsabile del giornale, Vittorio Donna, sono due articoli pubblicati sul settimanale socialista nell'ottobre del 1913, di cui non è possibile riportare il testo perché le pubblicazioni di quell'anno non sono state reperite. Tuttavia, da quanto è stato possibile dedurre attraverso le pagine del «Galletto», il riferimento è al presunto accordo tra Vigna, candidato sia nel collegio di Vignale sia in quello di Asti, e il

<sup>13</sup> *L'amministrazione dell'on. Vigna alla sbarra*, ivi, 16 maggio 1914, p. 1.

<sup>14</sup> *La lotta per la moralità politica*, ivi, 20 giugno 1914, p. 1.

governo per non ostacolare Giovannelli, candidato costituzionale ad Asti, in cambio di analogo trattamento nel collegio di Vignale. A causa dell'assenza di importanti testimonianze, su tutte quella del pubblicista Francesco Oddone a cui veniva attribuita la paternità di tali articoli, la vicenda si conclude tuttavia senza conseguenze penali per il settimanale socialista, anche perché Vigna, impossibilitato a dimostrarne la leggerezza e la malafede, decide di ritirare la querela. L'episodio appare, comunque, sintomatico del clima di tensione venutosi a determinare tra le due testate e in particolare tra Vigna e «La Voce socialista», che alla vicenda dedica un numero speciale il 25 luglio 1914.

I socialisti ufficiali accusano gli autonomisti di dichiararsi “riformisti” quando, a causa dell'allontanamento dal partito del loro leader (che ha seguito una linea del tutto personale, slegata dalle direttive “centrali”), dovrebbero invece disinteressarsi delle vicende e delle tendenze che attraversano il Partito Socialista. L'investitura a «difensori della piccola proprietà», che i vignisti si attribuiscono, viene fortemente criticata dalla redazione della «Voce socialista», in primo luogo perché la sezione astigiana del Partito Socialista è composta per la sua maggior parte da riformisti di sinistra, «senza degenerare mai nel *trasformismo* vignaiuolo e gozziano»<sup>15</sup>.

Tuttavia, per quanto non ne abbia mai fatto una questione di tendenza, la differenza tra il *vero* riformismo dei socialisti ufficiali e quello professato dai vignisti è – secondo «La Voce socialista» – così evidente che il giornale non si può esimere dal riportarla: «Noi siamo rimasti socialisti ed i “vignisti” di socialismo non “ricordano” nemmeno una iota pur volendo gabellare questo loro stato di amnesia per riformismo»<sup>16</sup>.

Negli anni qui considerati, un'altra polemica concorre a scaldare il clima politico cittadino: l'accusa di «inquisizione dogmatica» alla direzione del Partito Socialista per la dichiarata incompatibilità dell'avvocato Vigna a rimanere nelle sue file, dopo le dichiarazioni sull'impresa tripolina.

In concomitanza con l'agitazione degli esercenti, Vigna nei suoi comizi aveva in effetti finito per scindere la propria avversione alla guerra (in quanto socialista) dal suo appoggio alla stessa (in quanto italiano). Ma a prevalere, secondo «La Voce socialista», erano

<sup>15</sup> *La questione “Vigna”*, ivi, 25 luglio 1914, p. 1.

<sup>16</sup> Ivi, p. 1.

state «le dichiarazioni addirittura guerrafondaie, sciovinistiche [...], ove ammetteva le onte da lavare di Lissa, di Custoza e di Adua»<sup>17</sup>.

Pur ammettendo che si possa attribuire alla prima guerra mondiale un carattere antimilitaristico, e quindi desiderare l'intervento per combattere l'imperialismo austro-tedesco, ciò che i socialisti ufficiali giudicano intollerabile è l'adattabilità delle posizioni vigniste ai diversi ambienti in cui si trova a parlare. L'incoerenza di Vigna si palesa, inoltre, nell'alternanza tra la condanna della vigliaccheria dei nazionalisti nel mandare al massacro migliaia di lavoratori italiani e il richiamo all'onta da lavare, pregiudiziale che trova espressione tra le file del nazionalismo.

A riprova di come sia il personalismo e non l'ideale a guidare l'azione politica di Vigna, «La Voce socialista» passa in rassegna i principali obiettivi del suo programma elettorale, in vista delle elezioni politiche del novembre 1919, per dimostrarne la debolezza. Il diritto di autogoverno del popolo, da realizzarsi attraverso l'istituzione della Costituente del lavoro, viene considerato irrealizzabile perché l'unica strada percorribile per l'emancipazione del proletariato è una rivoluzione sul modello di quella bolscevica. Non solamente la via rivoluzionaria consentirà di annientare la borghesia, ma favorirà anche la trasformazione amministrativa dello Stato.

Il punto più debole del programma vignista viene tuttavia individuato nella «ricostruzione dell'economia nazionale attraverso la produzione agricola». Oltre alla scarsa chiarezza dell'assunto, viene contestata l'impossibilità di aumentare ulteriormente la capacità produttiva del Monferrato, se non ricorrendo a forme associative e collettivistiche. Tale programma agricolo si ridurrebbe, in altre parole, a tutelare gli interessi protezionistici dei piccoli proprietari, dal momento che Vigna preferisce garantirsi il controllo delle coscienze contadine attraverso l'assicurazione contro la grandine, piuttosto che affrontare il problema della ricostruzione economica del paese. Le critiche avanzate dai socialisti ufficiali mostrano la profonda diversità ideologica tra le due correnti di pensiero in merito alla questione agraria: la difesa vignista della piccola proprietà contro la collettivizzazione della terra propugnata dai socialisti ufficiali<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> *La neutralità e gli autonomi del "Galletto"*, ivi, 26 settembre 1914, p. 2.

<sup>18</sup> A prescindere dalle singole mozioni, il confronto evidenzia il contrasto, di più ampio respiro, tra riformismo (i vignisti, per quanto essi abbiano seguito un percorso autonomo) e massimalismo (a cui è allineata «La Voce socialista»): riforme graduali contro rivoluzione.



La campagna di avvicinamento alle elezioni amministrative dell'ottobre 1920 coinciderà con la definitiva demonizzazione di Vigna, che verrà equiparato a Giuda, perché «è come colui che si unisce al prete, al borghese, al militarista, al fascista e si unirebbe al primo bandito, pur di combattere il partito socialista»<sup>19</sup>. L'accusa rivoltagli sarà quella di arrivismo politico (come la sua capacità di farsi "banditore" del più sfacciato nazionalismo e di stringere alleanza con i liberali e con i "clericali" ha già dimostrato).

Le elezioni amministrative dell'ottobre 1920 segneranno l'inizio della parabola discendente dell'autonomismo vignista. «La Voce socialista» imputerà la fine del "vignismo" alla sua alleanza «con la quintessenza astigiana della forza e del conservatorismo più bieco. Vigna non può né potrà mai riabilitarsi presso la nostra classe lavoratrice»<sup>20</sup>.

Probabilmente l'inizio della fine del "vignismo" ed il calo consistente dei consensi sono da addebitare alla crescita, anche ad Asti, di una significativa presenza operaia, che trovava espressione politica soprattutto nei socialisti ufficiali e, dal 1921, nei comunisti e non negli autonomisti di Vigna; ma anche alla perdita della capacità di penetrazione del vignismo nelle campagne del Monferrato, dovuta al progressivo radicamento cattolico ed alla nascita del contadinismo<sup>21</sup>.

Di qui, una progressiva scomparsa della polemica del settimanale con il "vignismo", in parte attribuibile anche ad una linea editoriale maggiormente orientata all'approfondimento della politica nazionale. Una volta tramontato questo fenomeno tutto astigiano ed espressione di un socialismo diverso, capace di vincere la sorda diffidenza dei piccoli proprietari (organizzati nelle prime cooperative), emergeranno nuovi protagonisti, in particolare il Partito Popolare, che diventerà la prima forza politica del circondario (fino all'avvento del fascismo). Una sua costola, il Partito dei Contadini, pur muovendosi lungo una prospettiva politica differente, finirà per raccogliere proprio l'eredità politica "vignista"<sup>22</sup>, divenendo così il nuovo bersaglio delle accuse della «Voce socialista».

<sup>19</sup> *Chi è il Giuda?*, ivi, 23 ottobre 1920, p. 1.

<sup>20</sup> *L'ex on. Vigna cerca di recuperare una verginità ... politica, ahimè perduta per sempre*, ivi, 12 febbraio 1921, p. 1.

<sup>21</sup> M. Forno, *Rinnovamento cattolico e stabilità sociale: Chiesa e organizzazioni cattoliche astigiane tra le due guerre*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1997, pp. 29-33.

<sup>22</sup> P. Arri, *Società ed economia durante la Grande Guerra*, in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio (a cura di), *Tra sviluppo e marginalità*, cit., vol. II, p. 317.





In particolare, la redazione inviterà i piccoli proprietari e i contadini ad organizzarsi nella vita pubblica per cooperare alla soluzione della crisi economica, ma senza slegare le proprie rivendicazioni da quelle degli operai delle città, come propugnato invece dai popolari. Un programma politico di opposizione ai dazi doganali potrà essere difeso e attuato solo da forze proletarie organizzate, le quali avranno il compito di conquistare il potere politico per procedere, poi, gradualmente, alle necessarie realizzazioni economiche.

#### **4. Dai consigli di fabbrica alla dittatura del proletariato**

Richiamando la deliberazione del congresso di Bologna del 1919<sup>23</sup>, a livello nazionale il Psi inizia a promuovere una discussione con le masse operaie e con le rappresentanze degli organismi di classe per provvedere alla costituzione dei consigli dei lavoratori. Essi dovranno essere lo strumento della violenta lotta di liberazione da opporre all'oppressione e allo sfruttamento dello "Stato borghese", diventando in un secondo tempo gli organismi di trasformazione sociale ed economica e di ricostruzione del nuovo ordine comunista. Il modello di riferimento è rappresentato dai consigli di fabbrica di Torino, sorti per un naturale bisogno delle maestranze dei grandi stabilimenti metallurgici.

Ai consigli di fabbrica spettano i compiti di vigilanza sull'esatta applicazione dei patti di lavoro, di cura della risoluzione delle controversie fra operai e rappresentanti della direzione, di difesa degli interessi dei lavoratori contro ogni abuso di potere. L'uguaglianza comunista si otterrà attraverso un'intensa produzione e un'equa distribuzione dei compiti sociali e dei benefici ottenuti dalla società, grazie all'obbligatorietà del lavoro e all'eguaglianza dei salari.

Lungo il cammino verso l'instaurazione della dittatura del proletariato, i socialisti ufficiali guardano costantemente alla "Repubblica dei Soviets" come al modello da seguire, perché essa riconosce solamente alle classi sociali che lavorano il diritto al voto e alla partecipazione al governo dello Stato.

<sup>23</sup> Al XVI congresso nazionale di Bologna (5-8 ottobre 1919) prevalgono le istanze massimaliste del Partito Socialista. Il nuovo programma del partito, sull'onda lunga della rivoluzione d'ottobre in Russia, ha per obiettivo la conquista delle otto ore lavorative.





Poiché la borghesia continua a manifestare l'incapacità di rialzare le sorti della produzione e il benessere del proletariato non può che realizzarsi attraverso l'avvento del socialismo, tra le file dei socialisti ufficiali inizia a prendere corpo la prospettiva di "precipitare" la rivoluzione per riformare i rapporti di classe.

La polemica si rivolge quindi contro Filippo Turati, accusato di essere troppo parlamentarista per comprendere tutta la forza del movimento proletario. Se da un lato i massimalisti concordano con il deputato riformista sulla necessità della rivoluzione per trasformare i rapporti tra la classe dominante e il proletariato sfruttato, gli rimproverano, dall'altro, di credere in un percorso gradualistico di riforme che rischia di disperdere l'impeto della violenza rivoluzionaria. Pur riconoscendo che la battaglia parlamentare per la conquista legale del potere rappresenta un'arma importante per la vittoria del proletariato, i "rivoluzionari" ritengono impensabile che la borghesia si lasci spodestare senza opporre resistenza. A partire dal luglio 1920, «La Voce socialista», allineandosi alle posizioni della corrente massimalista che fa capo a Giacinto Menotti Serrati, esce per la prima volta allo scoperto, parlando apertamente di via rivoluzionaria: «la lotta violenta diventa a questo punto più di una semplice alternativa»<sup>24</sup>.

Sull'edizione del 21 agosto 1920 viene analizzato, a tal proposito, il discorso appena pronunciato da Turati alla Camera dei Deputati. Senza nascondere il periodo storico di difficoltà che il paese sta affrontando, ai massimalisti appare inevitabile che l'unica modalità d'azione da perseguire sia la preparazione delle file dell'esercito proletario attraverso gli organismi sindacali e politici. Secondo quella che il giornale definisce «l'utopia economico-reazionaria di Turati», esiste una forza di mezzo che deve anticipare l'avvento del proletariato e prolungare il dominio della borghesia fino al punto di saldatura che sarà, al tempo stesso, anche il punto di scissione. Per i massimalisti, invece, la crisi può essere superata solo attraverso la rivoluzione socialista: in primo luogo la conquista violenta del potere politico da parte della classe lavoratrice, che si costituirà così in classe dominante; successivamente la realizzazione graduale e progressiva del programma comunista.

<sup>24</sup> *La rivoluzione proletaria potrà essere legale, pacifica?*, in «La Voce socialista», 24 luglio 1920, p. 1.

Per confutare la posizione di Turati, la redazione ripropone il pensiero “ammonitore” di Marx. Poiché egli ha sempre preannunciato che il sistema borghese, in qualsiasi momento del suo sviluppo, avrebbe fatalmente vissuto delle crisi e delle collisioni, non ha ragione di sussistere il punto di saldatura tra le due classi, come nella prospettiva turatiana. Tra lo sviluppo borghese ed il socialismo non può esistere alcun rapporto dialettico perché il “padronato” e la proprietà privata devono scomparire. L’economia socialista sarà uno sviluppo ulteriore di quella borghese dello sfruttamento, base fondamentale dell’appropriazione e dell’accumulazione capitalista. «Poiché la storia presente non si può chiudere con un dialogo [...] il nostro proletariato deve essere pronto, agguerrito, disciplinato all’appello del destino che passerà su di noi»<sup>25</sup>.

Com’è noto, la lotta degli operai attraversa una nuova fase a partire dal luglio 1920, preludio della successiva occupazione delle fabbriche da parte delle maestranze operaie. Dopo gli avvenimenti rivoluzionari di Russia, segnati dagli sforzi del proletariato per raggiungere la propria emancipazione economica, in Italia l’occupazione degli stabilimenti dell’industria metallurgica è l’evento più significativo. Quest’azione a difesa della libertà economica viene compiuta dai lavoratori per paralizzare e costringere a patteggiare la dirigenza.

Negli ultimi trent’anni della storia italiana si è del resto assistito ad un’opera di socializzazione portata avanti dal Psi, che possiede già una consapevolezza d’azione e un’organizzazione tale da costituire l’intelaiatura di un regime economico operante nell’interesse della collettività per sostituire quello borghese vigente.

La frattura verificatasi tra il sistema borghese e il sistema socialista, che si traduce in una diminuzione della produzione per effetto degli scioperi, è destinata a non ricomporsi più. La conquista del potere politico da parte delle classi lavoratrici per avviare l’instaurazione del sistema socialista può ridare una maggiore consapevolezza delle proprie responsabilità. Al tempo stesso, la via rivoluzionaria permetterà di sconfessare i quadri e gli organismi socialisti che continuano a perseverare nella direzione delle riforme.

Nonostante le pressioni degli industriali per sgomberare le fabbriche con la forza, Giolitti non ordina l’intervento dell’esercito,

<sup>25</sup> *Posizioni di battaglia*, ivi, 12 giugno 1920, p. 1.

convinto che sia opportuno lasciare che il movimento operaio imploda per effetto della propria incapacità di gestire lo sciopero.

La posizione giolittiana si rivela corretta, perché nello stesso mese di settembre viene raggiunto l'accordo tra la Confederazione generale del lavoro e gli industriali, che assecondano gli aumenti salariali richiesti. La sconfitta operaia acuisce ulteriormente le fratture all'interno del Partito Socialista, non solo a livello nazionale, ma anche ad Asti, nonostante la buona affermazione elettorale nelle elezioni amministrative del 1920.

Come ricorda Battista Santhià, «il 27 [settembre] l'Avanti pubblicò un comunicato in cui apertamente si riconosceva che la lotta era finita con la sconfitta degli operai per colpa dei dirigenti riformisti»<sup>26</sup>.

La sconfitta operaia provoca una crisi nel Partito Socialista, che si divide tra coloro che ritengono opportuno continuare la lotta e i dirigenti che avevano accettato l'accordo. Tra gli esiti di tale scontro, come vedremo più avanti, la scissione della componente comunista in occasione del congresso di Livorno del gennaio 1921.

A confermare l'interpretazione dell'occupazione come fattore acceleratore della sconfitta del movimento operaio italiano, ricordiamo le osservazioni di Paolo Spriano:

In un certo senso, l'occupazione delle fabbriche è proprio la dimostrazione del fatto che il movimento operaio italiano non ha una sua strategia rivoluzionaria, che non vi è nessun rapporto reale tra una progettazione come quella dei Soviet e quanto si fa nella pratica<sup>27</sup>.

L'edizione del 20 novembre 1920 pubblica il manifesto-programma della frazione comunista di sinistra, nel quale si manifesta la necessità di giungere ad una soluzione definitiva della contrapposizione tra tendenze diverse, che mette a repentaglio la stabilità del partito. Una volta risolta la questione, privilegiando la via rivoluzionaria, la lotta si dovrà rivolgere contro la borghesia che, sia reprimendo con la violenza i moti operai sia adottando una politica di apparenti concessioni, appare in difficoltà di fronte al dissesto del suo regime sociale.

<sup>26</sup> B. Santhià, *Con Gramsci all'Ordine nuovo*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 128.

<sup>27</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 80.

La frazione comunista, desiderosa di trasferire l'esperienza rivoluzionaria russa in Italia, ritiene che le agitazioni e gli scioperi di schiere sempre più estese di operai siano sintomatiche della necessità di allargare il campo della lotta per spingersi verso conquiste immediate e rivoluzionarie, a differenza del cauto atteggiamento della dirigenza del partito. Ritenendo il Psi ancora lontano dal realizzare quel compito rivoluzionario che la situazione storica gli ha assegnato, i comunisti ritengono che la lotta per l'abbattimento del potere borghese e per l'instaurazione della dittatura proletaria debba essere violenta.

L'azione parlamentare del partito, portata avanti con metodi di accomodamento e di transazione da uomini giudicati ormai sorpassati, viene giudicata inadatta, perché ha indirettamente favorito il mantenimento dello *status quo* borghese.

Il programma d'azione comune elaborato in vista del congresso prevede, in primo luogo, il cambiamento del nome del partito in «Partito Comunista d'Italia». I comunisti ritengono che, in sostituzione del programma socialdemocratico della destra del partito, sia necessario elaborarne uno più conforme ai principi della terza Internazionale, pena l'esclusione di tutti gli iscritti e degli organismi che si dichiarano contrari.

Dopo aver dato ampio spazio al programma della frazione comunista, i socialisti massimalisti, di cui «La Voce socialista» è espressione, esprimono la propria posizione in merito. Essi ritengono che la diversità di valutazione del periodo storico non possa essere considerata un motivo sufficiente per la divisione delle forze. La dittatura del proletariato, intesa nel senso marxista di una necessità imposta da speciali situazioni contingenti e non come un obbligo programmatico, non può venire negata da nessun socialista. Al tempo stesso, però, non si può cancellare l'eredità di un passato segnato da tutte le istituzioni proletarie elaborate e da tutte le conquiste ottenute. È necessario un maggiore accentramento.

Già dopo i congressi di Ancona (1914) e di Reggio Emilia (1920), la tendenza rivoluzionaria intransigente aveva dominato nel partito, trascinandosi dietro le frazioni di destra e le organizzazioni sindacali confederali, subordinando le prime con una severa disciplina e le altre con un piano di alleanza. Le conquiste economiche e politiche devono considerarsi un semplice passo intermedio per l'ultima conquista comunista. Pertanto, si ritiene indispensabile che il partito conservi la sua compagine unitaria allo scopo di giungere più rapidamente allo sbocco rivoluzionario dell'azione socialista.



Inoltre, i criteri direttivi dell'Internazionale devono essere recepiti, conformemente a quelli che ispirano il manifesto dei comunisti, ovvero «la dittatura del proletariato con la necessità della violenza e l'opposizione degli istituti comunisti a quelli democratici»<sup>28</sup>.

La conclusione del biennio rosso e la crescita del movimento fascista non sono stati dunque sufficienti a costringere il Partito Socialista a dirimere il problema di fondo: portare avanti la scelta rivoluzionaria adottata al congresso di Bologna, possibilmente in armonia con i dettami della terza Internazionale, oppure, giudicando inattuale la soluzione violenta alla crisi italiana, definire una nuova linea d'azione. Come ha osservato Gaetano Arfè, «tra le due soluzioni massimalisti e comunisti rifiutano di scegliere e gareggiano invece nel far mostra di intransigentismo ed estremismo, che elude i problemi reali per esaurirsi nella polemica intorno alla espulsione dei riformisti»<sup>29</sup>.

Al XVII congresso nazionale del Psi di Livorno, svoltosi dal 15 al 21 gennaio 1921, si scontrano cinque tendenze: quella dei «concentrazionisti», formata dagli «antichi» riformisti, che ha in Turati il suo principale esponente; la vecchia frazione «intransigente rivoluzionaria» di Lazzari; la frazione dei «comunisti unitari» di Serrati; la frazione dei «comunisti puri» che ha in Bordiga il proprio referente e, infine, quella di Graziadei, che ha l'obiettivo di impedire la rottura tra le due frazioni comuniste.

A seguito dell'invito di Lenin al Psi affinché si conformasse alle condizioni dell'Internazionale socialista ed espellesse la corrente riformista di Turati, il congresso si caratterizza per le forti divergenze sulla linea strategica e programmatica (anche in relazione all'occupazione delle fabbriche). In sede di discussione si formano tre schieramenti: la destra di Turati, la frazione massimalista di Serrati e Lazzari (che si rifiuta di espellere dal partito la corrente riformista), la frazione comunista. La mozione di Serrati ottiene la vittoria<sup>30</sup>. I delegati comunisti, una volta conosciuto l'esito della votazione, abbandonano il congresso e, riunitisi al teatro San Marco, fondano ufficialmente il Partito Comunista d'Italia – di cui

<sup>28</sup> *La mozione dei comunisti unitari*, in «La Voce socialista», 27 novembre 1920, p. 1.

<sup>29</sup> G. Arfè, *Storia del socialismo italiano, 1892-1926*, Torino, Einaudi, 1977, p. 299.

<sup>30</sup> I serratiani ottengono 98.028 voti, i comunisti 58.783 e i turatiani 14.695.



viene eletto primo segretario Amedeo Bordiga – e ne approvano il programma.

La nascita del Pcd'I appare dunque anche la conseguenza inevitabile dell'impasse in cui si è venuto a trovare il movimento operaio italiano dopo la fallimentare esperienza dell'occupazione delle fabbriche. La distanza tra le due tendenze interne al partito è ormai incolumabile. Da un lato, i riformisti hanno sempre manifestato una certa diffidenza nei confronti di organismi come i consigli di fabbrica, fuoriuscendo quest'ultimi dagli schemi interpretativi di una rappresentanza affidata alle organizzazioni del movimento operaio. Dall'altro, i massimalisti hanno ragionato esclusivamente in funzione di una rottura rivoluzionaria in una prospettiva di lungo periodo, senza mai formulare una strategia a breve-medio termine per raggiungere l'obiettivo prefissato.

«La Voce socialista», allineata alle posizioni della tendenza massimalista, accoglie con favore l'esito del dibattito congressuale, dichiarandosi favorevole all'epurazione, a condizione che essa sia finalizzata ad espellere i “trasgressori” delle direttive del partito per salvaguardare il buon andamento delle istituzioni proletarie. Al tempo stesso, la redazione del giornale si esprime in questi termini: «la scissione che con ogni mezzo [abbiamo combattuto] è avvenuta, lasciando la nostra anima profondamente ferita»<sup>31</sup>. Possiamo considerare l'esito del congresso di Livorno come il risultato di polemiche personali mai sopite, che esplodono proprio nel periodo storico in cui il sorgere del fascismo rischia di delegittimare fortemente il socialismo.

In vista del congresso nazionale di Milano (10-15 ottobre 1921), la redazione del giornale analizza le tre mozioni che saranno oggetto di discussione, a cominciare da quella avanzata dal cosiddetto “comitato” centrista «d'azione unitaria» (tra le cui file ricordiamo Cesare Alessandri e Elia Musatti, firmatari del «patto di conciliazione» con il fascismo per conto del gruppo parlamentare socialista). Questa mozione prende in considerazione la possibilità di un accordo tra le due concezioni tattiche (“collaborazionismo riformista” e massimalismo), sulla base di un'intransigenza “positiva” che, escludendo ogni forma di collaborazione di classe, permetta al partito un'azione che ne valorizzi la forza politica e numerica in Parlamento contro i “partiti borghesi”. Tale linea di condotta, che

<sup>31</sup> *Dopo il congresso*, in «La Voce socialista», 5 febbraio 1921, p. 1.

agli intransigenti assicura l'assoluta esclusione di ogni forma di collaborazione, può assicurare ai «collaborazionisti» quelle realizzazioni pratiche che le condizioni vigenti concedono, ed unisce entrambi in un'opera resa comune non da un'imposizione disciplinare ma da un'intesa cordiale, più efficace nei risultati rispetto al prevalere delle istanze di una delle due tendenze.

Occorre ora soffermarsi sull'esame che le pagine della «Voce socialista» offrono della mozione avanzata dai cosiddetti «concentrazionisti», ovvero i riformisti che fanno capo a Filippo Turati. Tale posizione professa l'unità del partito con sé stesso e con le organizzazioni proletarie e, pur esigendo la provvida libertà di critica e le opportune divisioni di compiti a seconda delle esigenze contingenti, depreca le espulsioni, poiché tendenze incompatibili hanno cessato di esistere a seguito della scissione di Livorno. I concentrazionisti ritengono che l'utilizzo della violenza come metodo abituale delle lotte di conquista, professato dai massimalisti, non permetta di valorizzare le forze parlamentari socialiste. Le cresciute risorse tecniche e numeriche delle organizzazioni proletarie e del partito, i municipi conquistati nelle elezioni politiche del maggio 1921 e la profonda crisi economica del periodo meritano di essere poste all'attenzione e alla discussione congressuale. La scelta della linea strategica del partito non dovrà essere la risultante di un precostituito indirizzo favorevole all'impiego della violenza, ma il frutto di un'attenta decisione degli organi direttivi, a seconda delle condizioni imposte dalle contingenze. La strada indicata prevede, pertanto, di abbandonare le contrapposizioni tra tendenze in nome di una rappresentanza più attiva di tutte le forze del partito e delle organizzazioni economiche. Il programma non dovrà essere una «dittatura» sul partito ma la maggior valorizzazione dello stesso, attraverso la cooperazione di tutti i suoi organismi (gruppo parlamentare, Lega dei comuni, sezioni, Federazioni provinciali).

Negli otto mesi intercorsi dal congresso di Livorno a quello di Milano, la «reazione padronale» si indirizza all'ottenimento della diminuzione dei salari, dell'abrogazione dei patti contrattuali e dell'abolizione delle garanzie proletarie, come gli uffici di collocamento e le otto ore di lavoro. In questo contesto si apre il XVIII congresso nazionale del Psi (Milano, 10-15 ottobre 1921). «La Voce socialista» riprende l'appello lanciato da «Battaglie sindacali», l'organo ufficiale della Confederazione generale del lavoro, per chiamare a raccolta il Partito Comunista. «Quei capi o quei gregari

che tenteranno con stupide pregiudiziali di ostacolare il raggiungimento dell'accordo, noi li additeremo alle masse, perché così ne facciamo severa giustizia»<sup>32</sup>.

Il Partito, chiamato al riesame della propria essenza e degli obiettivi immediati e futuri, ha respinto il "ricatto", riconoscendo che la collaborazione con i rappresentanti della borghesia al governo «non rappresenterebbe che la consegna di ostaggi socialisti nelle mani della classe avversaria per frenare la lotta di emancipazione proletaria»<sup>33</sup>. Poiché nel campo d'azione del partito vi è posto per il ricorso a tutte le esperienze dei "compagni" che appartengono alle opposte correnti, il compito deve essere quello di coordinare tali forze per salvaguardare l'unità. Sulle pagine della «Voce socialista» si attaccano i «concentrazionisti», rei di aver propagandato il verbo della "collaborazione" a discapito dell'indirizzo classista e intransigente del partito. Tutti i partiti che affondano le proprie radici nelle antitesi insopprimibili della lotta delle classi e nei bisogni, sia ideali sia materiali, delle masse possono realizzare gli obiettivi prefissati solo se mantengono fede ai propri principi.

L'inizio del 1922 è accompagnato dai dubbi sulla linea strategica da seguire. I socialisti «collaborazionisti», già sconfitti in occasione del precedente congresso di Milano, continuano a coltivare l'illusione che si possa trovare una soluzione parlamentare alla situazione "reazionaria" creata dalle azioni fasciste. La speranza rivoluzionaria non è ancora tramontata del tutto. Tuttavia il periodo storico sembra tale da imporre il mantenimento della propria posizione, resistendo agli oltraggi in nome della futura rivincita. La lotta della classe proletaria – sostengono i massimalisti – vive necessariamente di alti e bassi; pertanto l'azione deve rivolgersi al consolidamento delle sezioni, dei comuni e delle cooperative (queste ultime continuamente insidiate dagli speculatori) e all'intensificazione della lotta parlamentare. I centoventidue deputati socialisti che, lontani da ispirazioni localistiche o particolaristiche, operano seguendo una linea comune, sono chiamati a dare voce alle agitazioni, così da consolidare il consenso attivo e fattivo delle masse proletarie.

Il 20 febbraio 1922 nasce l'Alleanza del lavoro, per iniziativa del Sindacato ferrovieri italiani (autonomo dalla Cgl), di vecchia

<sup>32</sup> *Verso il fronte unico?*, ivi, 15 ottobre 1921, p. 1.

<sup>33</sup> *Dopo il congresso*, ivi, 23 ottobre 1921, p. 1.



tradizione rivoluzionaria. La nascita dell'organismo è la risultante della pressione che proviene dai lavoratori, organizzati in vari sindacati, per una resistenza unitaria al fascismo; vi si ritrovano i gruppi repubblicani e sindacalisti che dirigono l'Unione del lavoro, orientati all'intransigenza, gli anarchici e l'Unione sindacale.

In realtà, alla costituzione dell'organismo contribuisce in maniera considerevole anche la pressione dell'avversario di classe, perché un patto di alleanza tra sindacati tradizionalmente rivali non era mai stato stipulato in precedenza. La fragilità del nuovo organismo politico appare tuttavia evidente fin da subito, a causa della contraddittorietà delle posizioni politiche rappresentate, in quanto ogni frazione del Partito Socialista pensa di poter affermare la propria tendenza.

Lo «sciopero legalitario» del luglio 1922 promosso dall'Alleanza del lavoro ha rappresentato una protesta significativa, soprattutto da parte del proletariato piemontese e lombardo, ma non ha avuto quel carattere politico che avrebbe potuto assumere se il movimento fosse diventato nazionale. L'Alleanza del lavoro, frenando l'impulso spontaneo delle masse, ha ritenuto opportuno rinviare ad altro momento l'organizzazione di uno sciopero generale nazionale. Pertanto, il settimanale socialista dichiara di rispettare disciplinatamente la volontà degli organismi centrali, convinto che non vi sia possibilità di lotta efficace se viene a mancare l'obbedienza. La successiva decisione di sospendere lo sciopero è da attribuirsi ad una deliberata scelta e non alle circostanze della situazione politico-economica, in quanto la sospensione dell'agitazione è solamente momentanea e non definitiva.

Il contraccollo nell'avanguardia operaia è peraltro pesante e viene vissuto come un tradimento. In occasione della riunione del comitato nazionale dell'Alleanza del lavoro (19-20 luglio 1922), i massimalisti serratiani non nascondono il proprio scetticismo per l'organizzazione di uno sciopero generale, restando fedeli alla linea del fronte unico proletario, ma negano la possibilità di qualsiasi col-laborazionismo. I comunisti, invece, si battono in tutte le Camere del Lavoro per lo sciopero nazionale e manifestano ostilità all'idea di un unico fronte politico, in aperto contrasto con i socialisti.

La riunione della direzione del Partito Socialista del 21 luglio 1921 ne ha accentuato l'orientamento favorevole al fronte unico sindacale e politico fra le organizzazioni e i partiti dell'estrema sinistra, accogliendo le aspirazioni della classe operaia. Per quanto

riguarda il bilancio degli scioperi “antireazionari”, il partito ne accoglie con entusiasmo la riuscita, invitando i propri organismi ad un’azione coordinata di propaganda affinché non si disperda l’onda lunga di tale successo.

Il 29 luglio l’Alleanza del lavoro proclama lo sciopero generale, mentre i fascisti minacciano subito una rappresaglia feroce, nel caso in cui lo sciopero non cessi entro quarantotto ore. L’atteggiamento delle autorità di governo è quello di avvalersi dell’apporto fascista, trattando direttamente con i suoi capi per stroncare lo sciopero; i fascisti ristabiliranno l’ordine senza troppe difficoltà.

Come ha rilevato Paolo Spriano, «il quadro complessivo della resistenza operaia» – che, conviene ripeterlo, non è coordinata centralmente né sospinta a un obiettivo preciso – è quello di «una manifestazione già stanca, votata alla sconfitta»<sup>34</sup>.

In effetti, la classe operaia del Nord risponde soltanto in parte all’appello dell’Alleanza del lavoro, memore delle sconfitte delle settimane precedenti, a causa dell’offensiva militare fascista che, peraltro, viene anche agevolata dalla resa ufficiale della stessa Adl che, in piena crisi di disfacimento, proclama la fine dello sciopero dopo solo tre giorni. La coda dello sciopero, che pure mette in evidenza alcuni episodi di disperata resistenza locale in alcuni quartieri popolari, è un vero e proprio fallimento, addebitabile in misura considerevole all’inefficienza dell’Alleanza del lavoro.

La repressione dello sciopero dei giorni 1°-3 agosto 1922, uno degli ultimi disperati tentativi di resistenza popolare al fascismo, spiana la strada verso il potere a Mussolini, che può contare su un consenso sempre crescente nei ceti medi e in molti settori dell’apparato statale. Le conseguenze della sconfitta operaia appaiono evidenti fin da subito. Al tracollo organizzativo nei sindacati si aggiunge infatti il passaggio in massa degli operai agricoli ai fasci.

A due settimane di distanza dal termine dello sciopero generale, il settimanale socialista astigiano analizza il permanere di quello stato di agitazione di cui lo sciopero stesso è stato un episodio. La rivoluzione viene considerata la naturale conclusione di un lento cammino, attraverso il quale stanno maturando le condizioni e le necessità di un nuovo assetto sociale. L’azione combinata del fascismo e del governo, nella sua duplice veste di violenza e di apparente legalità, trova un fertile terreno di sviluppo nel generale disorientamento

<sup>34</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 211.

dei lavoratori, causato dagli atteggiamenti disfattisti dei dirigenti. Si rende necessaria, pertanto, un'intensa azione di persuasione tra i lavoratori stessi «perché essi non perdano nel nuovo ambiente mistificatore la coscienza della ineluttabilità della lotta di classe e dell'avvento del Socialismo»<sup>35</sup>.

In vista dell'imminente congresso nazionale di Milano dell'ottobre 1922, ancora una volta i «collaborazionisti» affermano la necessità del proprio distacco dal Psi, giustificato dall'ormai insanabile frattura con la maggioranza, non tanto sulla tattica contingente quanto piuttosto sugli stessi principi programmatici. Nell'atto del distacco, i “destri” accentuano la nota polemica contro i massimalisti, rei di rimanere soli a difendere il partito, il suo programma – un tempo comune anche alla «frazione di concentrazione» – ed il socialismo nel suo più puro significato ideale. I “destri”, attirati dall'alleanza con la democrazia borghese per la partecipazione al potere, sperano in una trasformazione del fascismo, per quanto sia evidente come non sarà certamente un ministro socialista a cambiarne la forma. Poiché si ritiene altamente improbabile che il fascismo cessi di essere la “guardia armata” del capitalismo agrario e industriale, la collaborazione socialista non sortirà altro effetto che quello di svalutare il partito, consegnandolo alla borghesia e togliendogli ogni possibilità di «realizzazioni favorevoli» al proletariato.

Nel frattempo, il comitato centrale della «frazione massimalista» approva all'unanimità la mozione per ottenere l'espulsione di tutti gli aderenti alla «frazione collaborazionista». Alla luce sia del dispregio dei «collaborazionisti» nei confronti dei deliberati dei congressi (da quello di Reggio Emilia del 1912 a quello di Milano del 1921) sia della loro opposizione alla direzione del partito, i massimalisti condannano le manovre degli stessi «collaborazionisti» per partecipare alla soluzione della crisi ministeriale, la dichiarazione di autonomia del gruppo parlamentare e l'invio di un rappresentante del gruppo (Filippo Turati) al Quirinale per indicare al re il modo di risolvere la crisi italiana.

Alla vigilia del XIX congresso nazionale di Milano (1°-4 ottobre 1922) le tendenze “collaborazioniste”, impegnate a conciliare la lotta di classe con il compromesso con i “partiti borghesi”, sono destinate ad essere sconfessate dalla maggioranza che, allineata alla

<sup>35</sup> *Le due facce della reazione*, in «La Voce socialista», 2 settembre 1922, p. 1.

mozione massimalista, ne decreterà l'espulsione. La scissione inevitabile viene considerata una naturale conseguenza di un periodo storico che conduce tutti i partiti a processi di chiarificazione e di allontanamento degli elementi eterogenei che li compongono. L'espulsione della «frazione collaborazionista», che consentirà di conservare l'eredità della trentennale esperienza di lotte politiche, permette di chiudere definitivamente la parentesi di Livorno, «raggiungendo così quell'unione necessaria a salvare i Sindacati dall'opportunismo di destra»<sup>36</sup>.

Poiché il tentativo insistito di preservare l'unità del partito avrebbe anche potuto trasformarsi nel pretesto per attuare le linee strategiche dei riformisti, la loro espulsione, che pure indebolisce numericamente il partito, ha permesso al socialismo di non abbandonare la sua intransigenza ed il suo classismo.

Il congresso conferma le previsioni della vigilia e sancisce l'allontanamento dell'ala riformista di Turati, a causa della collaborazione prestata ai «partiti borghesi» per risolvere la crisi di governo che ha aperto le porte al fascismo<sup>37</sup>. La sua convocazione avviene in un momento in cui la disfatta d'agosto delle organizzazioni operaie ha lasciato ripercussioni pesanti al loro interno e ne ha accentuato le divisioni, a seguito del fallimento dello sciopero generale e dell'infruttuosa visita di Turati al re.

Per i massimalisti, a questo allontanamento deve fare seguito l'epurazione in campo sindacale, affinché l'unità tattica della lotta economica del proletariato sia mantenuta o conquistata ai puri principi marxisti. Per accentuare l'intransigenza di fronte al «blocco borghese» – «sia che conservi l'aspetto democratico sia che assuma quello dittatorio»<sup>38</sup> – è necessario rinsaldare i vincoli che, sul comune terreno classista, uniscono i socialisti ai partiti di avanguardia di sinistra per cementare il fronte unico rivoluzionario. Se l'attività per l'emancipazione proletaria si mantenesse solo entro i confini nazionali, essa risulterebbe avulsa dal movimento internazionale e non procederebbe di pari passo con quella del proletariato degli altri paesi; il rinnovo dell'adesione alla terza Internazionale viene così salutato con grande soddisfazione.

<sup>36</sup> *Alla vigilia del Congresso*, ivi, 30 settembre 1922, p. 1.

<sup>37</sup> Dopo l'espulsione, Turati fonderà il Psu (Partito Socialista Unitario) che avrà Matteotti come segretario.

<sup>38</sup> *Manifesto al proletariato*, ivi, 7 ottobre 1922, p. 1.